

Biblioteca

(doi: 10.1412/97999)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 2, agosto 2020

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

co oppure, in direzione opposta, soprattutto da intellettuali e giornalisti vicini alla sinistra radicale, come uno stato generatore di apartheid da boicottare attraverso apposite campagne. Un approccio che emerge anche dall'ultimo contributo di Alberto Cavaglian, focalizzato sul 2018 quando si è molto parlato della vicenda legata all'ottantesimo anniversario delle leggi razziali fasciste, mentre poco si è ricordato il settantesimo della fondazione di Israele.

Gianluca Scroccu

Federico Trocini (a cura di),
**Robert Michels
e la Prima guerra
mondiale:
Lettere e documenti
(1913-1921)**,

Firenze, Olschki, 2019, pp. 738.

Raramente la pubblicazione di un volume di corrispondenza porta a rivalutare in profondità il pensiero di un autore canonico; più spesso, la disponibilità di tale addizionale fonte permette di approfondire il rapporto tra l'autore e il periodo storico in cui si trovò ad operare. In questo secondo senso, se non necessariamente nel primo, il volume sapientemente curato da Federico Trocini può senz'altro considerarsi un contributo significativo agli studi sulla figura di Robert Michels. L'ambizioso progetto editoriale consta di più di 500 documenti (di cui circa un terzo del Michels stesso), che fanno riferimento al periodo che ingloba la Prima guerra mondiale e corrisponde, nella biografia del protagonista, alla fase che va dall'abbandono di Torino alla volta di Basilea fino all'ottenimento della cittadinanza italiana.

Nell'introduzione si specificano quattro fili di lettura privilegiati per interpretare le attività del Michels nel periodo in esame: a) il tentativo di trovare un posto fisso nel sistema universitario; b) il sostegno alle ragioni dell'Italia durante la Grande guerra; c) il tentativo di ottenere la cittadinanza italiana; d) la fitta rete di contatti intellettuali, trasversali tanto per ideologia quanto per nazionalità, che Michels seppe mantenere in certa misura anche durante la crisi bellica. Appare

da subito chiaro, in altre parole, che questi anni non furono l'apice della produttività intellettuale di Michels, né quantitativamente né qualitativamente. Se però le sue riflessioni teoriche di questi anni di cui traspare menzione nei carteggi presentano scarso interesse scientifico (e, quanto alle vicende concorsuali, *nil sub sole novi*), dal punto di vista di storia culturale emergono elementi molto significativi.

La corrispondenza di Michels si rivela infatti emblematica della reazione degli intellettuali europei alla Grande guerra; specificamente, mostra come un certo tipo di socialismo eterodosso potesse essere cooptato dall'entusiasmo bellico, snodo decisivo nello sviluppo teorico e pratico che sarebbe infine confluito nel fascismo. Michels, in altre parole, si presenta nell'epistolario come un «soreliano giovane» (per usare il termine di Paul Mazgaj). Ma anche qualora si volesse dubitare del grado di radicalismo del Michels a metà degli anni Dieci, e associarlo invece più genericamente all'interventismo democratico, le aporie della sua posizione confermano di riflesso quanto labile e velleitario fosse in ultima istanza tale progetto politico.

A ben vedere, forse la stasi teorica e la concreta militanza pro-bellica erano elementi che si tenevano vicendevolmente in Michels, e rispecchiavano un più generale orientamento del pensiero europeo coevo. L'inaridirsi delle scienze sociali continentali nel periodo fra le due guerre, che dà adito ad una vera e propria cesura rispetto alla generazione classica di istituzionalizzazione delle discipline a cavallo del 1900, non può semplicemente attribuirsi alla più generale crisi politica e sociale, una sorta di estensione alla Repubblica delle Lettere del lamento del *Welt von Gestern* di Zweig. Al contrario, si può sostenere che tale inaridirsi fu il risultato obbligato di un'ossessione generazionale per temi quali il nazionalismo, che rappresentarono veri e propri vicoli ciechi per il pensiero, *parlour games* infalsificabili e autoassolutori in cui le varie scuole nazionali di scienze sociali persero ogni pretesa di rigore scientifico e neutralità al valore. Pure, la necessità percepita di confrontarsi con questi temi, seppur (nel caso di Michels) senza la capacità di aggiungere alcunché alla prospettiva teorica per esempio di un Renan, è profondamente indicativa di una opzione preanalitica che sottendeva anche scelte di campo po-

litiche di grande gravità. Di conseguenza, vale la pena domandarsi se l'interpretazione tradizionale della «scuola italiana di sociologia» (e.g. *The Machiavellians: Defenders of Freedom* di Burnham) non sia da emendarsi, almeno nel caso di Michels, con quella proposta da Trocini –sulla scia di Linz– di «romantico deluso» (p. vii). E certo è sorprendente vedere un intellettuale, che solo un quinquennio prima operava una (celebre) serrata critica realista delle pretese di democraticità del partito socialdemocratico tedesco, discettare compitamente di sentimento nazionale, diritti imprescrittibili delle nazioni, confini naturali e altrettali costrutti ideologici: sintomatico a livello disciplinare, come spia del ritardo nello sviluppo professionale delle relazioni internazionali rispetto alle altre scienze sociali (a sua volta riflesso dell'esclusione della *Bildungsbürgertum* dal mondo della diplomazia fino alla Grande Guerra), ma anche a livello psicologico, come conferma delle critiche di razionalizzazione di impulsi partigiani mossa da Thomas Mann ai «letterati della civilizzazione» nelle *Considerazioni di un impolitico* (anch'esse ricordate da Trocini, pp. 24-40).

Quanto alla scelta di campo di Michels in favore dell'Italia durante la Grande Guerra, l'epistolario rende chiaro fino a che punto fu profondamente sentita ed emotiva, poiché certo non depose a favore della sua sagacia professionale e culturale, come dimostrato in molteplici frangenti. Il mondo ufficiale italiano, e soprattutto quello universitario, fu ben più prodigo di attestati di stima nei suoi confronti che di concrete opportunità d'impiego. Frattanto, quando si trattava di cariche, le polemiche suscitate dal conferimento a Michels della direzione della Dante Alighieri di Basilea durante la guerra mostrarono che, se pure l'Italia ebbe talvolta al suo servizio diplomatici e funzionari accorti, pronti a sfruttare l'effetto propagandistico di un «transfuga» altamente visibile, fu però sempre in grado di produrre il calibro di nazionalisti che il paese si meritava. Infine, e forse in maniera più decisiva, il fatto che il mondo cul-

turale italiano che aveva sedotto Michels al punto da indurlo a cambiare nazionalità fosse quello positivista torinese di fine secolo, il cui principale lume era quell'Achille Loria la cui reputazione non si è ripresa dall'attacco sferrato da Gramsci nei *Quaderni*, mette in luce fino a che punto per Michels l'influenza mondana primeggiasse sulla considerazione intellettuale.

Quindi, per capire l'opzione michelsiana in favore dell'Italia è necessario forse rifarsi a delle ambiguità di fondo della sua tradizione politica, e all'immagine che di essa poteva trasparire all'estero. In particolare, l'Italia, specie da una prospettiva tedesca, forniva una possibilità ideale di commistione fra militanza socialista, democratica e nazionale: l'irredentismo italiano poteva percepirsi come lotta emancipatoria per antonomasia, gli ideali di giustizia sociale e riforma politica pienamente congruenti, i socialisti della cattedra gli interpreti naturali di ciascuna di tali istanze. Solo sulla base di questo sincretismo teorico pregresso possono spiegarsi le disinvolute evoluzioni ulteriori della posizione di Michels, in particolare il coesistere apparentemente contraddittorio della sua critica della «germanizzazione» dell'Spd e dell'internazionalismo dei bolscevichi.

La vicenda di cui questo volume di corrispondenza è lo specchio si conclude nel giugno 1921, con l'ottenimento da parte di Michels dell'agognata cittadinanza italiana (proprio mentre – per tutt'altri motivi – un altro autore canonico, Vilfredo Pareto, rinunciava alla propria). Momento emblematico, di rinazionalizzazione della scienza sociale classica, e di suo ridimensionamento. Il grande discorso senatorio di Gaetano Mosca contro il consolidamento del potere politico del fascismo sarebbe seguito quattro anni e mezzo dopo, quasi ad epitaffio; già nel '21, tuttavia, appariva chiara l'incapacità del pensiero elitista classico di interpretare fattivamente la nuova realtà sociale e politica scaturita dal conflitto mondiale.

Matteo Giglioli